

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI  
DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA  
E ASSISTENZA SOCIALE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**35.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 2003**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO MARIA AMORUSO**

**INDI**

**DEL VICEPRESIDENTE LINO DUILIO**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI  
ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE  
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

35.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 2003**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO MARIA AMORUSO**  
INDI DEL VICEPRESIDENTE **LINO DUILIO**

**INDICE**

|   | PAG. |   | PAG.               |
|---|------|---|--------------------|
| <b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>   |      |   |                    |
| Amoruso Francesco Maria, <i>Presidente</i> .....  | 3    | tuari, del professor Maurizio Franzini, professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma e del professor Tullio Tranquillo, professore a contratto, già ordinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: |                    |
| <b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLA GESTIONE DELLE FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E DI ASSISTENZA SOCIALE DA PARTE DEGLI ENTI PREPOSTI E SULLE PROSPETTIVE DI RIFORMA NAZIONALE E COMUNITARIA DELLA DISCIPLINA RELATIVA</b> |      | Amoruso Francesco Maria, <i>Presidente</i> .  | 3, 9, 10<br>12, 13 |
| <b>Audizione del professor Giuseppe Orrù, presidente del consiglio nazionale degli at-</b>  |      | Duilio Lino (MARGH-U) .....   | 10                 |
|   |      | Franzini Maurizio, <i>Professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma</i> .....  | 7, 12              |

|   | PAG.      |   | PAG.           |
|---|-----------|---|----------------|
| Orrù Giuseppe, <i>Presidente del Consiglio nazionale degli attuari</i> .....  | 5, 11, 12 | <b>Audizione di rappresentanti del CNEL:</b>  |                |
| Pizzinato Antonio (DS - U) .....  | 9, 12     | Duilio Lino, <i>Presidente</i> .....  | 13, 15, 18, 21 |
| Tranquillo Tullio, <i>Professore a contratto già ordinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i> ..... | 4, 11, 13 | Gasperoni Pietro (DS-U) .....   | 15             |
| Treu Tiziano (Mar-DL-U) .....   | 10        | Minelli Raffaele, <i>Vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL</i> ..... | 13, 19, 21     |
|   |           | Pizzinato Antonio (DS-U) .....  | 17, 19, 21     |

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
FRANCESCO MARIA AMORUSO

**La seduta comincia alle 8,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del professor Giuseppe Orrù, presidente del consiglio nazionale degli attuari, del professor Maurizio Franzini, professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma, del professor Tullio Tranquillo, professore a contratto, già ordinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla gestione delle forme obbligatorie di previdenza e di assistenza sociale da parte degli enti preposti e sulle prospettive di riforma nazionale e comunitaria della disciplina relativa, l'audizione del professor Giuseppe Orrù, presidente del consiglio nazionale degli attuari, del professor Maurizio Franzini, professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma, del professor Tullio Tranquillo, professore a contratto, già or-

dinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Desidero dare conto di un comunicato ufficiale che la Commissione europea ha stilato sullo stato della previdenza in Europa, che può servire da traccia per cominciare la nostra discussione, sviluppando considerazioni utili sul quadro generale della previdenza italiana, in riferimento alle vostre competenze specifiche.

Nel documento si legge che il 17 dicembre 2002 la Commissione europea ha presentato il progetto di una relazione congiunta della Commissione e del Consiglio dell'Unione relativa ad un'analisi dei sistemi pensionistici europei. Di fronte ad una generazione di *baby boomer* che raggiungerà la pensione entro i prossimi dieci – quindici anni, a bassi tassi di natalità nel corso degli ultimi decenni, e ad una continua progressione delle aspettative di vita, la percentuale di persone di età superiore ai 65 anni rispetto a quella delle persone in età lavorativa raddoppierà fino al 2050. Nella maggior parte degli Stati membri è previsto un considerevole aumento della spesa pensionistica a partire dal 2015, che è motivo di preoccupazione circa le capacità delle future pensioni di garantire livelli di vita decorosi per i pensionati e la sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici. Gli Stati membri dovranno altresì fare in modo che i rispettivi sistemi pensionistici si adattino ai bisogni di una società che cambia, come la maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la percentuale crescente di lavoratori a tempo parziale, autonomi, e temporanei.

L'Italia è uno dei pochi paesi ad aver già varato una riforma del sistema pensionistico, ed in questi giorni è in discus-

sione alla Camera dei deputati il provvedimento di delega che interviene sul sistema pensionistico, per completare la riforma iniziata qualche anno prima.

Abbiamo voluto ampliare gli orizzonti di lavoro della Commissione, inserendo, accanto all'analisi e alla verifica dei bilanci, che sono nostre competenze specifiche, una valutazione di lunga durata per un periodo pari a quaranta anni sulla sostenibilità dei sistemi pubblico e privato. Si tratta di un dato importante, perché può delineare un quadro preciso riguardante la sostenibilità del sistema.

Con l'audizione odierna possiamo proseguire l'indagine conoscitiva cominciata il 13 febbraio 2002, che completeremo entro la fine del mese.

Do ora la parola al professor Tranquillo.

**TULLIO TRANQUILLO**, *Professore a contratto, già ordinario della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*. Si parla di crisi della natalità che genera la crisi del sistema previdenziale, in quanto in tal modo mancano gli assicurati. In verità faccio presente che non è tanto tale fenomeno ad apportare la diminuzione del numero degli occupati, e quindi a far precipitare la base che regge il castello previdenziale; infatti, le donne e i giovani sono largamente sottoccupati, e da decenni premono ai bordi del mercato del lavoro. Perciò se le nuove generazioni saranno meno numerose, basterebbe far largo alle donne per aumentare la base occupazionale; tuttavia, ciò presupporrebbe la capacità di creare nuovi posti di lavoro.

Per quanto riguarda l'INAIL, varrebbe la pena di completare la riforma cominciata con il decreto legislativo n. 38 del 2000; così facendo, aumenterebbe il ruolo sociale dell'istituto.

Esistono però degli inconvenienti per l'INAIL; infatti, i ricorsi proposti in ultima istanza a Roma, da circa cinque anni sono praticamente fermi; è pur vero che, superati i centottanta giorni dalla proposizione del ricorso, l'assicurato o il datore di lavoro può rivolgersi alla magistratura or-

dinaria; tuttavia, ciò porta ad un intasamento delle cause, oltre che ad una spesa per l'assicurato o per il datore di lavoro, ed in fondo anche per l'istituto stesso.

Inoltre, per l'INPS bisogna tenere presente che giacciono ancora dalle 800 mila al milione di cause pendenti di fronte ai tribunali; è pur vero che buona parte di tali giudizi sono dovuti alla pensione di inabilità e all'assegno di invalidità, ma bisogna ricordare che una quota dipende dall'oscurità delle norme; le disposizioni normative emanate, infatti, talvolta sono poco chiare o lasciano adito all'intervento di legali, per cui i giudizi sono in aumento.

Forse queste disposizioni potrebbero sembrare ad un osservatore esterno quasi come volte ad ostacolare gli istituti previdenziali. Da rivedere è la cartolarizzazione dei crediti, perché molti di essi sono inesistenti e gli istituti previdenziali li hanno ceduti sapendo di tale inesistenza. Per quanto riguarda poi le collaborazioni coordinate e continuative la normativa dovrebbe essere rivista, perché il gettito contributivo non può assicurare a questi lavoratori una pensione minimamente decorosa.

Da mantenere, invece, sono l'istituto della totalizzazione dei contributi e la gestione agricoltura INPS e INAIL. È pur vero che tale gestione è un carico, però — tutto sommato — si tratta di un fattore essenziale per la vita sociale di un paese. Rammento a tal proposito che in Germania — subito dopo la guerra — per il porto di Amburgo sono state create delle disposizioni normative di carattere contributivo specifiche. Quanto all'unificazione, dobbiamo tendere verso tre istituti: in primo luogo, l'INPS, che assicura i dipendenti da privati datori di lavoro e — per talune prestazioni non coperte dall'INPDAP (i maestri, ad esempio, sono assicurati contro la tubercolosi) — anche i dipendenti pubblici; poi l'INPDAP, che assicura i pubblici dipendenti limitatamente all'aspetto delle prestazioni pensionistiche; infine l'INAIL. A proposito di quest'ultimo, bisognerebbe probabilmente ridurre l'Ipsema, che ha sostituito le casse marittime, e l'ENPAIA, anche se quest'ultimo eroga

delle prestazioni particolari (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, TFR, prestiti, eccetera). Certo l'unificazione di questi istituti non è facile, anche perché ognuno ha specificità diverse che forse sarebbe opportuno mantenere. Ad esempio, l'INPGI — l'ente per i giornalisti — prevede in caso di risoluzione del rapporto di lavoro del giornalista due anni di cassa integrazione più due anni di indennità di disoccupazione. Queste prestazioni sono del tutto diverse da quelle riscontrabili, ad esempio, nel caso del fondo per il clero, caratterizzato da 55 milioni di euro di entrate, mentre il 50 per cento dei contributi è versato da sacerdoti titolari di un'altra pensione. Sempre nel caso del fondo per il clero, le uscite di bilancio comprendono anche gli interessi che il fondo medesimo paga all'INPS nella misura del 6 per cento (mentre negli altri casi l'INPS non richiede prestazioni a interesse).

GIUSEPPE ORRÙ, *Presidente del Consiglio nazionale degli attuari*. Parlerò quasi esclusivamente del problema delle casse professionali, considerato che sugli enti previdenziali di importanza maggiore avete tenuto o terrete apposite audizioni. I problemi a carico delle casse professionali sono vari. In primo luogo, si deve tener presente il fatto che gli enti gestori delle pensioni per i professionisti sono privati (sia quelli che derivano dalla nuova normativa sia quelli *ex* decreto legislativo n. 509 del 1994). Proprio il fatto che siano privati dovrebbe portare ad evitare interferenze, provenienti dal settore pubblico, che si ripercuotano sulle casse. Provvedimenti come, ad esempio, quello sulla totalizzazione incidono negativamente sulla gestione di questi enti, perché comportano spese maggiori. Infatti, se è giusto che i titolari di spezzoni di pensione possano ricomporla, è altrettanto giusto che a pagare non siano persone che hanno costituito una previdenza privata, le quali, per effetto di una legge dello Stato, dovrebbero, sia pur di poco, aumentare la loro contribuzione. Inoltre, se è vero che le casse professionali erogano un servizio

pubblico, non può però sottacersi la loro natura giuridica privata nonché la mancanza di alcuna garanzia da parte dello Stato.

Ciò detto in linea di principio, passo ad alcune problematiche di ordine generale relative alla casse. Poiché quasi tutte hanno un patrimonio (anche quelle cosiddette a ripartizione — le vecchie casse — mentre le nuove a titolo istituzionale sono tenute ad averlo), devono realizzare una ottimizzazione dei rendimenti (aspetto che assume grandissimo rilievo sia per le casse *ex* decreto legislativo n. 509 sia per quelle *ex* decreto n. 103). Il patrimonio — immobiliare e mobiliare — permette infatti di alleggerire il rapporto tra contributi e prestazioni.

Fornisco ora valutazioni in merito alla situazione economico-finanziaria degli enti nel lungo periodo, aspetto cui il presidente ha fatto prima un accenno. Se tutto viene inquadrato in una prospettiva di 40 anni, devo dire che (quanto meno parlando con riferimento alle casse di cui mi occupo) il problema di una possibile situazione deficitaria sussiste in pieno. Infatti il patrimonio verrebbe « mangiato » completamente nel quadro delle ipotesi che normalmente si usano per le proiezioni. Quaranta anni rappresentano però anche un periodo notevolmente lungo. Se la situazione diventa negativa nel giro di 5, essa è da qualificarsi come drammatica; nel giro di 15-20 anni, deve dirsi seria; se diventa negativa nel termine di 40 anni, ciò rappresenta un'indicazione importante ma non tale da indurre preoccupazioni. Tale periodo è più che sufficiente a consentire di raddrizzare eventuali situazioni di squilibrio, purché ci siano i presupposti socio-politici per farlo. La previsione relativa a 40 anni non offre garanzia di tranquillità assoluta, però per gran parte delle casse il periodo di tenuta del patrimonio è sufficientemente lungo per assicurare una sopravvivenza indefinita, allontanando via via nel tempo il possibile crollo.

Ovviamente vanno presi dei provvedimenti. In primo luogo — a mio parere — quello di rialzare per tutte le casse gra-

dualmente l'età di vecchiaia a 70 anni. Infatti, la gran parte dei professionisti continua a lavorare fino a settant'anni e i redditi nella fascia di età tra 65 e 70 anni non diminuiscono in maniera drammatica. Certo, gli enti sono privati e devono decidere autonomamente, però certe linee di tendenza possono anche essere stimolate dall'esterno. I cittadini si adattano immediatamente alle nuove norme.

Quindi, probabilmente, nel caso di pensionamento rispetto ai settanta anni di età, in futuro dovrebbe essere obbligatoria la cancellazione dagli albi, perché solamente quella assicura un'avvenuta cessazione dell'attività professionale. Non è detto che un soggetto non possa percepire la pensione anteriormente, per esempio nell'ipotesi di invalidità, però dovrà trattarsi di un'invalidità assolutamente accertata. I professionisti, in genere, tendono a resistere sul campo il più possibile, questo come fatto « istituzionale ». Ritengo si tratti di casi solo sporadici, ma certamente se il professionista fosse invalido non potrebbe svolgere attività professionale.

Già adesso, se si censissero i pensionati delle casse sotto i 70 anni di età, ricaveremmo presumibilmente che la maggioranza dei medesimi è ancora professionalmente attiva. L'altro aspetto che in generale va considerato, soprattutto per le casse *ex decreto legislativo n. 509 del 1994*, la necessità che i nuovi ingressi non creino squilibrio. Questo aspetto è però abbastanza trascurato. Non sono certo, e forse nessuno lo è, che i nuovi ingressi apportino reale beneficio in una prospettiva di lungo periodo. Il nuovo medico che si iscriva alla cassa medica, all'ENPAM, o un avvocato che lo faccia presso la cassa forense, certamente garantiranno benefici immediati, essendo soggetti giovani che pagano le loro prestazioni. Però bisogna accertarsi che quanto verseranno i nuovi iscritti sia sufficiente a ripagar loro le prestazioni effettuate. Ma tale accertamento è mancato, a mio modo di vedere, o lo si è fatto solo recentemente con le ultime regole in base a cui si erogano le prestazioni.

Se l'equilibrio, invece, a fronte delle nuove iscrizioni, fosse garantito, questo consentirebbe di definire pure l'eventuale situazione economica esistente. Qualora vi fosse un disavanzo riguardo ai vecchi iscritti, e questo non aumentasse, potremmo anche studiare un ripianamento, ciò che diverrebbe di estrema difficoltà qualora i nuovi afflussi — in apparenza favorevoli — in realtà poi peggiorassero la situazione.

Un altro punto di rilievo riguarda l'alternativa tra sistema retributivo e contributivo. Ciò ai fini delle modalità di liquidazione della pensione. È concettualmente chiaro che si tratta di criteri diversificati. Di fatto, però, possono talmente avvicinarsi da divenire la stessa cosa.

Pensate a un sistema retributivo collegato — in merito al calcolo della pensione — non all'ultima parte di retribuzione o alla media degli ultimi tre o quattro anni, ma a tutte le retribuzioni percepite durante la vita lavorativa, come mi pare fosse previsto dalla legge Amato per l'INPS. Si tratta di un progetto di questo tipo. Quale è la differenza — se il sistema è in equilibrio — tra l'adottare il contributivo e lo scegliere il retributivo? È tecnicamente da spiegare da parte di qualche premio Nobel, perché secondo me si tratta di fatti analoghi.

È più un gioco di parole che una questione di sostanza. Importante è, ripeto, che in entrambi casi esista equilibrio e non si prometta più di quanto si chiedi poi agli assicurati. Riguardo al contributivo, vi è comunque un problema per le casse previdenziali di cui al decreto legislativo n. 103. Se queste sono obbligate ad utilizzare dei coefficienti di conversione dei contributi in rendita analoghi a quelli INPS, il fallimento è sicuro perché questi furono studiati in un altro momento, in altre circostanze. Si tratta, in ogni caso, di scelte politiche che lo Stato può e deve fare, non potendo noi interferire nelle scelte di ordine generale. Si discute comunque di enti privati, che dovrebbero reggersi con le proprie forze. I coefficienti — che sono poi quelli dell'INPS — , presentano difetti evidenti. Innanzitutto, non sono distinti per sesso. Questo rispose ad

una scelta di ordine quasi costituzionale. La differenza non è così rilevante dato il diverso peso nelle famiglie tra uomini e donne, in generale. Il secondo elemento è che sono basati sulle tavole del 1992, ormai veramente obsolete.

Anche le previsioni dei fondi pensione integrativi non sono più attuali, e non ha più senso ricorrervi, basandosi su tassi di mortalità riferiti ad altri periodi. Peraltro, oggi non muore più nessuno e ci avviamo all'eternità. Questo è il grave problema dei gestori dei fondi pensione. Per parte mia — e lo dico con una battuta — sarei più orientato, per i fondi piccoli, che hanno pochi pensionati, a « bloccare le morti » per quattro o cinque anni...

Un elemento di riflessione, ripeto, è la questione della tavola, troppo vecchia: pensate che le compagnie di assicurazione utilizzano questa famosa RG48, e che promette una vita fino a 130 anni, non per tutti ma per un certo numero.

I coefficienti sono stati calcolati ad un tasso reale dell'1,5 per cento, oggi troppo alto. Quindi, realizzare un 4 per cento sicuro non è poi così agevole, a mio parere. Vi sono alcuni elementi che debbono indurre ad una certa riflessione. Do comunque la mia disponibilità per integrare quanto detto con una nota da distribuire ai membri di questa Commissione.

**MAURIZIO FRANZINI**, *Professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma*. Vi è solo l'imbarazzo della scelta perché gli argomenti da trattare sono moltissimi.

Vorrei riprendere come punto di partenza l'argomento europeo, soffermandomi su una questione di carattere piuttosto generale. Innanzitutto, il sistema previdenziale non può esser affrontato separatamente da altre importanti questioni che hanno a che fare con lo Stato sociale e il benessere generale del paese; inoltre, non esistono soluzioni facili né esclusive.

Occorre trovare una soluzione combinando elementi « impuri ». Riferendomi al contesto comunitario, potrei dire che « l'Europa parla all'Europa intera », perché

il problema è generalizzato e non riguarda soltanto alcuni paesi. È opportuno tener presente che l'Italia ha una quota di spesa sociale sul PIL mediamente al di sotto della media europea e nettamente al di sotto dei paesi maggiori, ovvero Francia, Germania e la stessa Gran Bretagna, che peraltro ha una spesa pensionistica limitatissima (e ciò vuol dire che ci sono squilibri enormi su altri versanti). L'altro elemento da tenere presente è che la spesa per la previdenza italiana — « per vecchiaia », come viene classificata — risulta più alta ma in larga misura questo è dovuto al fatto che vengono contabilizzate in maniera diversa le voci di spesa tra i vari paesi, per cui, se facessimo un confronto in maniera omogenea, troveremmo un'Italia assolutamente allineata a Francia, Germania e ad altri Stati europei. Si pone, quindi, oggi, un problema generale che si presenta con la medesima gravità in tutti i paesi. Tale questione è importante perché confluisce nel discorso più ampio che vorrei svolgere riguardo al modo in cui si integrano le diverse voci di spesa sociale rispetto a fasce di cittadini omogenee, in particolare rispetto alle persone anziane.

In moltissimi paesi europei gli anziani sono sostenuti non tanto con le pensioni, bensì attraverso altre risorse, sollecitate dal loro stato di disoccupazione; esistono istituti quali le indennità di disoccupazione speciale per persone anziane, le pensioni di invalidità intese non nel senso fisico, bensì socio-economico, che si occupano del disoccupato anziano, che è una figura in crescita, e lo accompagnano fino al momento della pensione di vecchiaia.

Se consideriamo tutto ciò relativamente alle persone anziane disoccupate, il confronto tra i vari paesi europei assume significati ben diversi.

Il fenomeno delle spese sociali per gli anziani disoccupati ha assunto una rilevanza notevole; nel nostro paese è affrontato in maniera anomala con le pensioni di anzianità, mentre in altri paesi è affrontato con altri istituti, come le pensioni di invalidità a carattere socio-economico, dove si è invalidi solo per tale prospettiva.

Il professor Orrù sosteneva che i quarant'anni rappresentano un tempo lungo, durante il quale possono succedere vari avvenimenti; io aggiungerei che in tale periodo è anche difficile avere delle certezze su ciò che accadrà. Gli scenari futuri, infatti, sono estremamente sensibili a piccole variazioni nelle ipotesi fatte; ad esempio, basta un piccolo spostamento nel tasso di crescita della produttività del lavoro, o nel tasso di partecipazione, che i risultati ottenuti cambiano sensibilmente.

Abbiamo compiuto diverse simulazioni, immaginando scenari diversi, tutti apparentemente plausibili, ma basta spostare di poco un parametro che le « gobbe » compaiono e ricompaiono. Sono esercizi importanti, ma non sono una guida sicura ed esclusiva nell'impostare qualsiasi discorso a lungo termine.

Sono presenti problemi rilevanti di equità tra le generazioni ed al loro interno, che hanno bisogno di una riflessione molto approfondita; va tenuto anche presente, il che non fornisce alcuna tranquillità, che soluzioni quasi spontanee alla questione dello squilibrio sono prodotte, ad esempio, dai cosiddetti lavoratori atipici, che in qualche modo aiutano il sistema previdenziale nel lungo termine, per il semplice fatto che i tassi di sostituzione dei loro salari, non mutando la fattispecie, determinerà una copertura molto bassa. I conti previdenziali conosceranno perciò un sollievo notevole, in quanto alla fine della loro carriera questi lavoratori riceveranno una pensione molto bassa.

Esiste, quindi, un meccanismo correttivo del sistema, mai considerato nei calcoli effettuati, che è rappresentato dall'espansione dei lavoratori atipici, per i quali le percentuali dei tassi di sostituzione possono arrivare al 20 per cento, cioè ad un quinto dei salari percepiti, soprattutto se le carriere sono discontinue.

Negli altri paesi, come anche in Italia, la questione della previdenza e del calo demografico ha determinato l'ampliamento della gamma dei cosiddetti pilastri su cui poggia il sistema previdenziale, introducendo, accanto ad un sistema di ripartizione pubblico, opportunamente

modificato, un sistema obbligatorio a capitalizzazione, mentre in altri ancora un sistema libero.

Le esperienze estere sono molto diverse tra di loro, e presentano elementi e meccanismi variabili al loro interno; possono essere sistemi a benefici definiti, oppure a contributi definiti, nel senso che il rischio grava su soggetti diversi; possono essere di tipo volontario, individuale, collettivo, o occupazionale; i sistemi possono perciò essere molto diversi: e ciò che la teoria si aspetta, la pratica in tal caso lo conferma.

Gli economisti sostengono teorie rispetto ai pro ed ai contro dei diversi sistemi che poi trovano conferma nella esperienza dei diversi paesi; la Gran Bretagna, il Cile, ed in parte gli Stati Uniti, ad esempio, hanno compiuto una scelta di pensioni volontarie libere, mentre altri paesi come la Svezia hanno adottato una combinazione tra sistema a ripartizione, modello centralizzato, ed obbligatorietà dei contributi e libertà, che è più spostato sul versante della centralizzazione; tali sistemi danno risultati diversi e risolvono in maniera differente problemi vari.

Il sistema a capitalizzazione espone, evidentemente, alla variabilità dei rendimenti; abbiamo sotto gli occhi le vicende alterne degli ultimi tempi, per cui i tassi di rendimento dei fondi pensione variano enormemente osservando i periodi di riferimento; se in un paese si osserva, ad esempio, il periodo dal 1986 al 2000 il rendimento è positivo, ma dal 2000 al 2002 si constata, invece, l'opposto. Da come è congegnato il sistema dipende chi sopporta il rischio della variabilità, per cui c'è differenza se si tratta di contributi definiti, o a benefici definiti.

Un'altra importante questione è rappresentata dai costi amministrativi dei sistemi previdenziali; in tutti paesi con sistemi in cui la gestione del risparmio previdenziale è affidata ad una pluralità di operatori in competizione si possono avere altri benefici ma non quello, sicuramente, dei costi amministrativi, che sono altissimi. In Svezia, ad esempio, dove la gestione del sistema è centralizzata, i costi amministrativi sono molto bassi, incidendo

sull'ammontare delle pensioni, perché la fonte della copertura dei costi di funzionamento amministrativo del sistema sono i rendimenti provenienti dai fondi pensione.

Quanto più, poi, è libera la decisione del risparmio, tanto più aumenta la tendenza a reperire forme di risparmio cospicuo tra i soggetti più ricchi, il che aumenta le diversità determinate dalla distribuzione del reddito; e, naturalmente, le persone che risparmiano di più sono quelle che hanno i redditi più alti. Ci troviamo, perciò, con una distribuzione del reddito *ex post* più ampia di quella che avremmo altrimenti avuto.

Un'altra questione importante è quella della transizione, se si vuole compiere un passaggio significativo dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione; tale questione è tanto più grave, quanto più è radicale il passaggio da effettuare, per cui si consiglierebbero delle misure limitate di passaggio da un sistema ad un altro.

L'invecchiamento della popolazione pone problemi in termini reali, e non finanziari, per qualsiasi sistema previdenziale; infatti, un numero crescente di persone che deve soddisfare il proprio bisogno vitale con merci prodotte da sempre meno persone pone un problema di equità tra generazioni.

Il sistema finanziario incide sul modo in cui questo squilibrio viene ripartito tra le generazioni, ma uno squilibrio si crea inevitabilmente (c'è un numero maggiore di persone che ricevono dei beni senza avere contribuito a produrli). Quindi, in qualunque modo la mettiamo, quando aumenta il numero dei soggetti diversi da quelli che producono si crea un problema molto rilevante di equità tra le generazioni.

Le soluzioni devono essere trovate riequilibrando i vantaggi e gli svantaggi che presentano i diversi sistemi. Quello a ripartizione non ha naturalmente il vantaggio della controllabilità e presenta molti aspetti di iniquità interna, però reca un elemento di sicurezza che in un contesto di questo tipo è importante. Un ben congegnato sistema a capitalizzazione, che

combinati nel modo migliore le diverse possibilità che si possono attuare, consente di alleggerire il carico finanziario senza aggravare troppo quegli elementi di iniquità a cui facevo riferimento prima.

In conclusione, bisognerebbe tenere sempre distinto il problema della scala (cioè della dimensione sulla quale modellare il tipo di intervento) dalla struttura dell'intervento. In linea di principio, si potrebbero rimettere a posto i conti rimanendo all'interno di un sistema a ripartizione (allungando l'età pensionabile, cambiando il rapporto tra prestazioni e contributi). Ciò che è importante tenere presente è che la misura in cui si rompe un tipo di sistema per metterne in atto un altro (quindi la scala) è una cosa diversa dal modo in cui ciascuno dei due sistemi è congegnato al proprio interno. Insomma, possiamo avere una scala ridottissima e un pessimo funzionamento di quel tipo di soluzione, oppure una scala ampia che funziona bene perché al suo interno è congegnata in maniera coerente ed efficiente. Scala e struttura vanno tenute abbastanza separate.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti. Do ora la parola ai commissari che desiderano porgere loro delle domande.

**ANTONIO PIZZINATO.** Partendo dalle considerazioni del professore Tranquillo, vi chiedo se sia ipotizzabile prevedere nell'arco di 5-10 anni la realizzazione (per quanto riguarda il sistema pubblico di previdenza) di un unico istituto (a partire dalla unificazione graduale di INPS e INPDAP), con norme uniformi, parità di contributi, regole e identica pensione, trasferendo quanto eccede il livello delle regole comuni ai fondi pensione contrattuali. In questo senso (e mi collego alle ultime considerazioni fatte dal professore Franzini), quale deve essere - per stare in equilibrio - il periodo della transizione e - all'interno di questo - come ritenete si debba operare nei confronti di quei fondi che - in contrasto con l'entità dei contributi versati - godono di benefici che non corrispondono ai versamenti, scaricando il deficit sulla restante parte dell'istituto?

L'altra mia domanda riguarda l'INAIL. Sulla base delle norme legislative man mano definite devono essere assicurati dall'istituto i lavoratori dipendenti e autonomi, le casalinghe e - dal primo luglio - gli appartenenti al mondo sportivo. È pensabile ridefinire questo istituto come ente universale per quanto riguarda l'assicurazione antinfortunistica ed altri aspetti?

Inoltre, che senso ha mantenere regole per i fondi privati, considerato che il professor Orrù ha detto che entro 40 anni non vi sarà più equilibrio? Qualcuno dovrà poi provvedere. Come risulta da una pagina intera pubblicata su tutti i quotidiani dall'INPDAI, in vent'anni si è passati da un rapporto di 6 a 1 a quello di 0,80 a 1. Solo lo scorso anno, in previsione del passaggio dell'ente, seimila dirigenti industriali sono stati mandati in pensione. Non è opportuno che i fondi pensione siano tali e basta e le altre attività siano invece devolute ad altri istituti?

LINO DUILIO. La mia è solo una chiosa specifica rispetto a quanto detto dal senatore Pizzinato, ed attiene all'impianto complessivo del nostro sistema di assicurazione sociale e previdenziale. Mi riferisco all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, gestita dall'INAIL. Come ben sappiamo, il caposaldo concettuale su cui si fonda l'autonomia dell'istituto discende dalla teoria del rischio professionale. Quest'ultimo, però, con il passare del tempo si è, per così dire, un poco « slabbrato », nel senso che, a seguito dei mutamenti economico-sociali che sono intervenuti e per la connessa comparsa di nuove attività e nuove figure professionali, si è dovuto compiere uno sforzo notevole per ricondurre i protagonisti da assicurare ai canoni classici su cui era nata l'assicurazione infortuni. La stessa « occasione di lavoro » è diventata un concetto esteso e, per fare un esempio concreto e recente come quello della assicurazione contro gli infortuni domestici, che abbiamo disciplinato nella legislatura scorsa, è stato lo stesso rapporto tra datore di lavoro e lavoratore dipendente che è sostanzialmente saltato,

venendo le due figure a coincidere nella stessa persona. Potrei continuare, ma me ne astengo. Per gli evidenti riflessi di natura istituzionale, mi interessa solo domandare se, a vostro avviso, l'evoluzione del rischio professionale porterà o meno a dover ridefinire all'interno di un discorso previdenziale più ampio il filone dell'assicurazione infortuni o se esso continuerà a possedere una specificità sua propria.

TIZIANO TREU. Mi rivolgo al professor Orrù, in relazione all'accento fatto alla differenza tra metodo contributivo e metodo retributivo. In teoria tutto si può fare, però mi pare che storicamente da noi il metodo retributivo sia stato molto più rigido e privo di meccanismi di stabilizzazione (non essendo legato alla speranza di vita) e - che io sappia - non è mai stato legato a tutta la vita retributiva. Sul piano storico risulta quindi - di fatto - che il sistema contributivo si è rivelato più flessibile. Vorrei perciò chiedere se egli è d'accordo su questa mia ipotesi e quale sia l'orientamento delle casse in materia.

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io una domanda. Il professor Tranquillo ha parlato dell'inesistenza di benefici nella cartolarizzazione dei crediti. Gradirei ci potesse approfondire questo aspetto. Un altro punto importante riguarda i famosi « co.co.co ». È vero, come diceva il professor Franzini, che questi potranno servire a stabilizzare il sistema in quanto otterranno basse pensioni, però ciò aprirà la porta ad una realtà di povertà diffusa. Proseguendo con il sistema attuale alla fine otterremo soltanto una marea di disperati, le cui pensioni saranno al di sotto delle soglie del sostentamento. Questo è un problema che va posto, valutando la possibilità di riconvertire il meccanismo in essere così da renderlo effettivamente garante delle istanze dei lavoratori.

Rivolgo una domanda anche al professor Orrù. Nel corso di precedenti audizioni dei rappresentanti di alcune casse (mi riferisco in particolare a quella dei consulenti del lavoro), è emersa l'esigenza di pervenire ad un testo unico che riguardi

l'organizzazione di tutto il sistema delle casse private. Chiedo se su questo vi sia già un orientamento delle casse stesse.

TULLIO TRANQUILLO, *Professore a contratto, già ordinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*. Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Pizzinato, il quale mi chiedeva se è ipotizzabile un'uniformità del sistema pubblico e privato entro cinque/dieci anni, per dar vita ad un unico ente responsabile delle prestazioni previdenziali, non la reputo una soluzione realizzabile. È come trovarsi di fronte ad una macchina provvista di un motore potente ma dotata di scadente carrozzeria, così da disfarsi non appena percorsi i primi 100 metri. La situazione attuale, allo stesso modo, non permette una regolare erogazione delle prestazioni.

Ho citato nel corso del mio intervento l'esempio dell'INAIL, che non risponde ai ricorsi depositati da almeno cinque o sei anni, il che porta ad una distorsione dell'articolo 442 del codice di procedura civile. Ora, se già non funzionano gli istituti presenti, come si potrà pensare di realizzare un unico ente? Mi sembra che le norme non vengano osservate, e l'apparato burocratico sia assente. Potremmo anche tendere alla soluzione proposta, ma non prima che gli istituti attuali - stanti le norme vigenti - si avviino ad un pieno e completo funzionamento.

Allo stato, gli istituti non partono, non funzionano regolarmente. Per quanto poi riguarda l'INAIL, è vero che questo assicura lavoratori autonomi, dipendenti, casalinghe. Peraltro, quanto alla copertura per queste ultime, mi sembra non sia partita, perché è pur vero che l'aliquota contributiva è piuttosto bassa, però anche le prestazioni sono minime, pressoché inesistenti. Bisogna poi valutare anche i limiti esistenti per il reddito, l'aliquota percentuale di inabilità e aspetti correlati.

Per l'aspetto infortunistico, certamente puntare verso un unico ente sarebbe l'ideale, perché l'INAIL oggi è un istituto assicuratore residuale. Ed è vero che que-

sto istituto progressivamente ha eliminato le casse marittime, sostituite dall'IPSEMA, però vi sono ancora elementi da valutare. Si potrebbe probabilmente in futuro tendere all'unicità dell'ente, magari intervenendo prima nel settore infortunistico e poi successivamente in quello pensionistico.

Vengo alla domanda dell'onorevole Duilio. Può darsi che la questione del rischio professionale vada ridefinita, ma intanto l'unicità dell'istituto previdenziale antinfortunistico verrebbe assicurata. Poi si potrebbero creare - come attualmente è per l'INPS - varie gestioni anche per l'INAIL.

Dicevo precedentemente che l'INPS ha varie gestioni del tutto diversificate: anche se cerchiamo di riformarle, certe specificità rimarranno.

Precedentemente richiamavo l'esempio del fondo dell'INPGI (che, tuttavia, non è una gestione dell'INPS). In ogni caso, torno a dire che nell'INPS vi sono evidenti particolarità (si pensi al caso del fondo clero), che non troviamo in altri fondi di gestione. Ritengo che ognuna di esse debba avere una propria specificità. Si può accorpate tutta la disciplina normativa in un ente, però certe peculiarità debbono essere mantenute.

GIUSEPPE ORRÙ, *Presidente del Consiglio nazionale degli attuari*. Rispondo al senatore Treu in materia di pensioni retributive e contributive. Sono d'accordo con lui sulla questione di un maggior controllo delle pensioni contributive. Quanto alle retributive, la disciplina del 1969 ne ha determinato un *exploit* incredibile, anche perché l'assicurato si adatta alle leggi, ed in quel caso si consentivano carriere molto rapide negli ultimi periodi. Questo ha condotto, al di là della bontà della normativa, a facilitare certi abusi che non hanno aiutato il sistema. Le contributive sicuramente sono più controllabili. Io ritengo che entrambe debbano essere controllate; tutti e due i sistemi sono validi se vigilati, anche il contributivo. In mancanza dei necessari controlli questo ultimo non funziona. Facendo riferimento alle

casce nate con il decreto n. 103, sono state obbligate ad adottare il sistema contributivo nonché ad assicurare ai contributi versati il rendimento dato dalla media quinquennale del PIL.

Si tratta di una vera capitalizzazione. Ci sono dei patrimoni. Se non si riesce a raggiungere questo rendimento, però, non si capisce bene da dove poter attingere le somme necessarie. Un vantaggio del sistema contributivo è certamente quello della omogeneizzazione, dell'unificazione, per esempio delle casce; in futuro, difficoltà notevolissime si porranno invece quando si tratterà di rendite e pensioni retributive. Per le contributive ci si dovrà limitare semplicemente a trasferire i conti, considerato che poi il sistema di erogazione della rendita è univoco.

ANTONIO PIZZINATO. Non è un sistema omogeneo. Si pensi al caso in cui il coefficiente per cui moltiplicare sia, ad esempio, pari ad 1,20.

GIUSEPPE ORRÙ, *Presidente del Consiglio nazionale degli attuari*. Nessuna delle casce professionali ex decreto n.103 moltiplica per 1,20, non possono farlo. Moltiplicano invece per un valore eccessivo perché sono legate per legge all'aggancio al PIL. Molti miei coetanei stanno calcolando di uscire prima dei cinque anni necessari ai fini dei diritti pensionistici, in modo da non percepire la pensione ed in suo luogo riprendere il capitale. Questo fatto rappresenta un grosso affare, nel senso che tali soggetti hanno avuto assicurato in questi anni un rendimento effettivo sui versamenti, per di più in esenzione fiscale assolutamente eccezionale. Purtroppo, bisogna adattarsi continuamente agli eventi.

L'altro aspetto sollevato riguarda la questione dei collaboratori coordinati e continuativi, che rappresentano certamente una notevole riserva contributiva, ma penalizzata, ad esempio, per la totalizzazione; se un giovane laureato, un ingegnere od un avvocato, per un certo periodo esercita un'attività coordinata e continuativa, assoggettata ad una determinata normativa previdenziale, non può far

valere i contributi versati quando successivamente aprirà una posizione presso la sua cassa di appartenenza: l'unificazione può, infatti, avvenire solo all'interno dell'INPS.

La contribuzione dei collaboratori coordinati e continuativi è molto bassa, per cui le pensioni saranno adeguate; se, invece, il contributo si adeguerà a *standard* più elevati, le pensioni, ovviamente, cresceranno.

Per la redazione del testo unico, non esistono attività preparatorie in tal senso, ma esiste certamente un'esigenza di omogeneizzazione delle norme.

PRESIDENTE. La necessità di unificare il comparto privato fu posta dalla cassa dei consulenti del lavoro.

GIUSEPPE ORRÙ, *Presidente del Consiglio nazionale degli attuari*. Si tratta di un problema non facile da risolvere; certo è che, prima, bisogna giungere ad una omogeneizzazione delle prestazioni e, successivamente, cominciare l'unificazione delle casce più piccole.

MAURIZIO FRANZINI, *Professore ordinario di politica economica presso l'università La Sapienza di Roma*. Un noto articolo, citato dagli economisti, dimostra che i due sistemi previdenziali in esame sono perfettamente equivalenti a certe condizioni; ciò che può essere ottenuto da un sistema può essere ottenuto dall'altro: il problema sta nelle loro combinazioni e nelle loro strutturazioni; e qualche differenza c'è se si introducono elementi di rischio. In Italia, per come sono stati strutturati i due sistemi, ha ragione il senatore Treu nel sottolineare che esiste un diverso elemento di flessibilità del contributivo rispetto al retributivo. Il disegno ed i dettagli contano più delle idee.

I collaboratori coordinati e continuativi rischiano ormai di essere una categoria privilegiata, visto che ci sono gli associati in partecipazione che si trovano in situazioni ben peggiori o gli occasionali che lavorano 300 giorni l'anno. Si tratta di una

varietà di casi in crescita, e che rappresentano un problema estremamente serio.

La soluzione non è facile, perché, come diceva giustamente il professor Orrù, la questione è quanti contributi si pagano; tuttavia, se i redditi sono quelli percepiti, difficile sarà pagare contributi più alti: pochissimi giovani, infatti, hanno aderito ai fondi pensione, nonostante gli incentivi che la norma predispone. La ragione è che il reddito disponibile è insufficiente per tali accantonamenti previdenziali rilevanti, e ciò vale sia se debbono farsi la pensione da sé sia se debbono pagare i contributi.

È un problema, quindi, riguardante la base imponibile, la quale, se è costituita soltanto dal reddito, non permette di aumentare l'entità dei contributi versati; sarebbe opportuno pensare ad un ampliamento della stessa base imponibile.

Sulla questione della durata della transizione, citata dal senatore Pizzinato, normalmente tali transizioni, essendo costose, sono compiute con i bilanci pubblici in espansione, perché c'è necessità, poi, di colmare la spesa prevista. Se questo non è possibile, le transizioni durano moltissimo; e sono tanto più lunghe, quanto più piccolo è il flusso di ingressi annuale rispetto allo *stock*. Se si deve sostituire uno *stock* rilevante, ed il flusso di ingresso è piccolo, il loro rapporto ci permette di conoscere il numero di anni necessario per completare la transizione. Probabilmente saranno necessari almeno dieci anni e forse anche più, dati i vincoli attuali.

**TULLIO TRANQUILLO**, *Professore a contratto, già ordinario di diritto della previdenza sociale, presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*. Per quanto riguarda le collaborazioni coordinate e continuative, i contributi sono bassi, ma anche le prestazioni sono pressoché inesistenti.

Per quanto riguarda infine la cartolarizzazione dei crediti, i funzionari ispettivi denunciano le irregolarità, ma anche le presunte regolarità; tuttavia, quando il giudice deciderà di tali questioni, saranno

trascorsi cinque – dieci anni. Sarebbe quindi opportuno rivedere le norme inerenti alle cartolarizzazioni.

**PRESIDENTE**. Ringrazio i nostri ospiti ed i colleghi che sono intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 14,30.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LINO DUILIO**

**Audizione di rappresentanti del CNEL.**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla gestione delle forme obbligatorie di previdenza e di assistenza sociale da parte degli enti preposti e sulle prospettive di riforma nazionale e comunitaria della disciplina relativa, l'audizione di rappresentanti del CNEL. È presente il dottore Raffaele Minelli, vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL.

Do la parola al dottore Minelli, ringraziandolo per la sua presenza.

**RAFFAELE MINELLI**, *Vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL*. L'iniziativa del CNEL nel campo previdenziale – ovviamente mi riferisco al periodo più recente – si riferisce alla previdenza obbligatoria, e il documento più recente è rappresentato da una indagine svolta per verificare la situazione normativa successiva alla legge di riforma del 1995, ed alla previdenza complementare, a proposito della quale è in corso un seminario con tutte le parti sociali che dovrà portare in tempi rapidi ad una definizione sulla situazione della previdenza complementare e sugli interventi per il suo rafforzamento.

Parlerò, quindi, dei dati relativi all'ultimo documento ufficiale del CNEL che analizza la situazione previdenziale successivamente alla riforma del 1995. Per

quanto riguarda la verifica dello stato di attuazione della legge n. 335 del 1995, e degli interventi successivi in campo previdenziale, per le deleghe conferite all'esecutivo da tale complesso di provvedimenti, l'analisi del CNEL sottolinea, tra le deleghe inattuata, la mancata emanazione del testo unico sulla previdenza; tale necessità è facilmente comprensibile a fronte di una situazione in campo legislativo che, come è noto, si presenta in modo estremamente complesso e pesante.

Un'altra delega (contenuta nella legge n.144 del 1999) — finalizzata a realizzare la semplificazione degli enti attraverso la costituzione di un ente previdenziale generale, di uno per i dipendenti pubblici e di un terzo polo che avrebbe dovuto presiedere alle prestazioni fondamentalmente assistenziali — non è stata attuata. Faticosamente si sta andando verso la semplificazione e anche nella recente legge finanziaria è stato fatto un altro passo verso questo obiettivo senza raggiungerlo compiutamente. Infine, vi è stata la delega (contenuta nella legge n.448 del 1998) diretta a regolamentare l'unificazione dei pagamenti dei trattamenti pensionistici a carico della assicurazione generale obbligatoria. Anche questa delega non è andata in porto. Tali ultime due deleghe, secondo il giudizio del CNEL, avrebbero consentito certamente di aumentare l'efficienza del sistema nonché — come è facile intuire — risparmi non di piccolo conto.

In questa indagine il CNEL sottolineava inoltre il mancato compimento della necessaria, netta distinzione tra previdenza e assistenza, che continua a creare problemi di copertura di oneri impropri. Basta fare riferimento, ad esempio, soltanto alla contribuzione figurativa per comprendere la vastità di tale fenomeno di commistione che, a parere del CNEL, andrebbe chiarito, trattandosi di un elemento essenziale anche al fine di una corretta comparazione dei costi previdenziali nazionali con quelli degli altri paesi. Peraltro il sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali, Brambilla, ha prodotto su tale questione un documentato elaborato.

Infine si sottolineava la persistenza per specifici settori di privilegi rispetto alla normativa generale. Anzi, il CNEL rimarcava la forte pressione in direzione corporativa, cioè la tendenza a praticare interventi per categorie distinti rispetto alla normativa generale. Ciò non sempre si è realizzato compiutamente; però in alcuni casi si è arrivati a emanare delle normative contrastanti con uno dei principi fondamentali della legge di riforma: la definizione di regole uguali per tutti. Mi riferisco, ad esempio, alla legge regionale siciliana del 2 maggio 2001 che contravveniva, per un settore particolare di lavoratori dipendenti della regione siciliana, ai principi di carattere generale.

Nell'indagine venivano altresì sottolineati alcuni punti di criticità complessiva e su alcuni di essi si avanzavano anche delle proposte. Uno è rappresentato dal numero degli assicurati e dalla effettiva anzianità contributiva. Non sono di facile lettura il numero degli assicurati come pure la questione dell'anzianità contributiva. Quest'ultima — rilevata attualmente da ciascun ente — fornisce infatti delle informazioni che sottostimano la realtà. C'è una forte approssimazione per difetto. La motivazione è di facile comprensione: sono molti i soggetti con meno di 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995 che possono vantare periodi assicurativi in enti e gestioni diversi da quelli in cui sono stati censiti. Il riferimento a tale data è fondamentale, perché è a partire da essa che in pratica il sistema contributivo entra in vigore; naturalmente la mancanza di un censimento effettivo dello stato contributivo del soggetto non consente (o perlomeno rende difficoltosa) l'effettiva conoscenza del potenziale della spesa previdenziale prevedibile e, contemporaneamente, rende complicata anche la valutazione soggettiva del proprio stato previdenziale.

Sempre in questo campo il documento evidenziava che mancano informazioni quantitative sul numero dei cosiddetti soggetti silenti, cioè di quei lavoratori iscritti alle gestioni previdenziali ma non contribuenti alla data attuale. Sarebbe invece di

grande interesse la conoscenza di tale fenomeno, se non altro per corrispondere ai propositi del legislatore (più volte preannunciati nel corso degli ultimi anni) in tale settore. La proposta del CNEL volta a risolvere questo punto di criticità faceva riferimento all'esperienza positiva del casellario centrale dei pensionati, proponendo appunto il casellario centrale degli assicurati, che potrebbe consentire — a nostro avviso — valutazioni anche più attente delle spese previdenziali prevedibili oltre ad essere di notevole sollievo anche per le stesse aziende, riducendone gli adempimenti.

Nel documento, rispetto al fenomeno dei collaboratori coordinati e continuativi, si sottolineava l'esigenza di richiedere un adeguamento delle procedure al fine di una migliore individuazione della fenomenologia. Le attuali modalità di censimento portano infatti ad una concentrazione su due sole tipologie e non consentono la comprensione precisa del fenomeno sotteso. Tali tipologie sono (per il 39-40 per cento) quella di amministratore, sindaco o revisore dei conti e l'altra genericamente classificata come «altri». In tal modo diventa abbastanza complicato comprendere l'effettiva conformazione di questo insieme in tumultuosa crescita negli ultimi anni. Sempre su tale punto il CNEL sottolineava la necessaria attenzione da dare ai collaboratori coordinati e continuativi in giovane età. Ciò fondamentalmente per consentire una verifica dei tempi (previsti dal legislatore) di adeguamento della contribuzione rispetto allo stato di permanenza in questa tipologia contrattuale dei soggetti più giovani. Vale a dire: se dovessero essere lunghissimi i periodi di permanenza dei giovani e dovesse rimanere l'attuale livello di contribuzione, è facile comprendere quale potrebbe essere la futura rendita previdenziale di un settore crescente di lavoratori.

L'altro punto era relativo ai lavoratori immigrati, in considerazione del crescente livello di presenza e della tendenziale crescita di regolarizzazione in favore di cittadini extracomunitari. Occorre, a parere del CNEL, dimostrare una maggiore

attenzione a tutta la dinamica relativa alle convenzioni bilaterali, le quali costituiscono — da questo punto di vista — elemento di crescente rilievo, da non trascurare alla luce dei fenomeni in atto.

Infine, vi erano altre due questioni, una delle quali inerente alla materia dei prepensionamenti. In proposito, il CNEL richiama l'attenzione ad un settore nettamente «esploso» rispetto alle previsioni iniziali. Mi riferisco al *bonus* pensionistico riconosciuto ai lavoratori esposti per oltre dieci anni alle polveri di amianto: come sicuramente ricorderete, da una previsione iniziale di circa 125 mila domande si è passati, nei fatti, a un numero di 300-400 mila. L'effetto moltiplicativo è stato veramente notevole.

Le domande sono esplose, con dei risvolti a mio parere non previsti dal legislatore. E ritengo che una crescita di questo tipo debba essere verificata, se non altro, sul versante della copertura da garantire. Secondo il CNEL, la stessa carenza di stima nei costi riguarda il *bonus* pensionistico per i lavoratori che hanno svolto attività usuranti. Anche in questo caso, mancano valutazioni precise. Sarebbe dunque necessario anche in tale settore arrivare alla definizione della prevedibile copertura, da estendere in generale a tutto il contesto del sistema previdenziale, nell'ottica di un processo di riforma.

Infine, quell'indagine si è conclusa con un esame relativo alla contribuzione previdenziale che, pur avendo alle spalle l'unificazione della retribuzione pensionabile, vedeva invece permanere numerosi sistemi particolari che, in varie misure e a vario titolo, da quel principio derogavano. Questi sono gli elementi di fondo dell'indagine svolta dal CNEL in materia di previdenza obbligatoria.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

**PIETRO GASPERONI.** Signor presidente, desidero ringraziare il dottore Minelli per quanto illustratoci relativamente al lavoro che sta svolgendo il CNEL. Ri-

spetto alle considerazioni svolte vorrei esprimere qualche breve osservazione, associata a qualche domanda a proposito di temi su cui, dal mio punto di vista, il CNEL potrebbe ulteriormente esercitarsi, così come ha dimostrato e dimostra di fare riguardo alle questioni di riforma più impegnative e sentite nel paese. Peraltro, in questo caso, per evitare equivoci, non parlerò nemmeno di « riforma pensionistica ». Ritengo che sulla problematica delle pensioni obbligatorie, unitamente a quella della previdenza complementare, sia quanto mai utile e necessario il contributo del CNEL, stante la natura stessa di questo organo. È ad uno stato di avanzamento notevole l'esame della delega previdenziale, che, a partire dal 17 di questo mese, sarà oggetto dei lavori assembleari della Camera dei deputati. Il testo di delega, rispetto a quello originario presentato dal Governo, è stato peraltro sostanzialmente modificato nel corso dell'esame in Commissione. Rammento, inoltre, che ciò è avvenuto in una maniera che l'opposizione non condivide, perché considera vi sia stato uno stravolgimento del testo medesimo, per la genericità con la quale la delega stessa viene riproposta. L'unica delega — ci veniva ricordato — rimasta inevasa è quella riguardante il testo unico.

Non so se il CNEL si sia esercitato su questo punto, ma avevo manifestato già nel corso dell'esame in Commissione delle contrarietà fortissime rispetto ad alcuni punti, soprattutto su uno in particolare che ci preoccupa, quello della riduzione della contribuzione (cosiddetta « decontribuzione »). Si parla della riduzione di 3-5 punti più uno, il quale ultimo è legato alle retribuzioni contrattate nel secondo livello, cioè quello aziendale, per un ammontare complessivo, dunque, pari al 4-6 per cento di riduzione del gettito contributivo (mettendoci dal punto di vista degli enti previdenziali). Riteniamo che questo colpisca i giovani che entreranno nel mondo del lavoro, perché il sistema contributivo, ovviamente, con la riduzione dei contributi comporterà per tutti costoro una forte riduzione del rendimento pen-

sionistico futuro. Ciò ci preoccupa potendo mettere in discussione — al di là di quanto è scritto su tempistica, modalità e simili (ogni manovra finanziaria, ad esempio, dovrebbe decidere il *quantum* di riduzione dei contributi) — l'equilibrio dei conti previdenziali.

Questo determinerebbe un rischio anche per la situazione dei pensionati in essere. Dico ciò tenendo pure in conto — come veniva sottolineato in questa sede — il problema dell'omogeneità del sistema previdenziale, in ragione della attuale permanenza di molte specificità di gestione (e mi riferisco ai numerosi fondi che determinano una situazione di difficoltà negli equilibri dell'INPS, ad esempio). Dobbiamo considerare anche quanto possano pesare gestioni previdenziali speciali dentro l'istituto nazionale pensionistico. Penso ad alcuni fondi che rappresentano la gran parte del disequilibrio: il fondo ferrovieri, quello degli elettrici e quello dell'INPDAI, che in due anni ha messo insieme un disavanzo pari a circa 4 mila miliardi di vecchie lire. In una situazione del genere, vorrei sapere se il CNEL si sia esercitato sull'importanza di mantenere un livello di previdenza pubblica consolidato, a fronte del fatto che la crescita della previdenza complementare, come è indispensabile, non è tale da garantire, per le attuali situazioni di turbolenza dei mercati finanziari, la sostituzione di quanto fino ad oggi è in grado di fornire, con rendimenti certi, la previdenza pubblica.

Qual è il giudizio sulle posizioni silenti da parte del CNEL? Come opposizione, nell'esame del disegno di legge delega in Commissione, siamo riusciti ad introdurre il principio della totalizzazione delle posizioni silenti, non solo per chi non maturi alcuna pensione nel corso della vita lavorativa, ma affermando anche il principio che a fronte dei contributi versati deve esserci il riconoscimento pensionistico. Certo, c'è un soglia dei cinque anni, forse troppo alta, ma in ogni caso le posizioni silenti resterebbero soltanto quelle inferiori ai cinque anni di iscrizione presso una cassa previdenziale; tutte le altre,

invece, devono dar luogo ad una quota parte di pensione, collegata ai versamenti effettuati.

Vorrei sapere, quindi, se da parte vostra ci sono proposte in rapporto alla situazione anacronistica esistente, in cui il mercato del lavoro sollecita flessibilità nel corso della vita lavorativa, ma poi non c'è un sistema previdenziale conseguente capace di garantire la tutela per i contributi versati e sparsi in diverse casse previdenziali. Si verifica, così, il paradosso che, dopo sessant'anni di lavoro, versando contributi in diverse casse previdenziali, senza raggiungere il minimo previsto, non si ottiene la pensione da alcuna cassa, o al massimo solo lì dove è garantito il minimo.

Trattandosi di una situazione insostenibile da superare, vorrei sapere se esiste un contributo di merito sulla questione da parte del CNEL.

**ANTONIO PIZZINATO.** Ringrazio il dottore Minelli per il suo contributo e per la sua esposizione riguardante la ricerca preparata dal CNEL.

Il CNEL, come previsto dalla Costituzione, è l'espressione della rappresentanza sociale del lavoro; è l'organismo che può, attraverso un confronto, unitariamente esprimere valutazioni, frutto dell'insieme delle forze sociali, sia imprenditoriali sia dei lavoratori dipendenti ed autonomi.

Il dottor Minelli sottolinea l'esigenza di giungere non al casellario centrale dei pensionati, bensì a quello degli assicurati.

Dopo dodici mesi di audizioni, mi domando (chiedendole cortesemente se potrà sottoporre ciò che dirò alla Commissione del CNEL) se non sia possibile giungere ad un unico istituto previdenziale di tipo obbligatorio, con una gradualità, cominciando con l'INPS e l'INPDAP, con articolazione regionale, come previsto dalla riforma costituzionale, prevedendo, a fronte dei mutamenti del mondo e del mercato del lavoro, norme omogenee: a parità di anni di contributi, parità di pensione, con le stesse regole per maturare il diritto pensionistico.

Questo significa affrontare poi un altro aspetto della questione, e cioè se a fronte degli squilibri - considerando necessario anche riflettere sul mondo del lavoro in rapporto ai nostri fratelli immigrati - non sia, contemporaneamente, opportuno preoccuparci dei tempi dell'omogeneizzazione, secondo la legge di riforma del 1993, senza però affrontare due successivi elementi: il trasferimento in fondi pensione integrativi di carattere contrattuale dei trattamenti superiori esistenti per determinati settori, per quei fondi che si ritiene di mantenere, senza però eliminare, contemporaneamente, gli squilibri presenti, dopo le misure del 1992, del 1994 e del 1998.

Ci sono, infatti, settori di lavoratori che, non in rapporto ai contributi versati, bensì alle norme dei fondi speciali e particolari, conseguono trattamenti diversi, e superiori, rispetto alla stragrande maggioranza degli altri assicurati, non corrispondenti al vero valore dei contributi versati.

Vi è un altro aspetto da considerare, quello che concerne l'assicurazione antinfortunistica. Negli ultimi anni la normativa si è estesa fino a ricomprendere, oltre ai lavoratori dipendenti e autonomi, le casalinghe e - dal 1° luglio - gli appartenenti al mondo dello sport. Come ripensare, allora, l'assicurazione rispetto a tale evoluzione? Credo che la rapidità dei mutamenti del mondo del lavoro e la flessibilità impongano una riflessione. Un dato indicativo, tra gli altri, è quello dell'INPDAI: il rapporto tra assicurati e pensionati in vent'anni si è ridotto di sei volte. Inoltre, c'è stata una forte fuoriuscita e un'altra vi sarà (questa volta non per i dirigenti ma per i lavoratori dipendenti). Per affrontare la crisi si pensa di innalzare l'età pensionistica ma - di fatto - si opera in maniera contraria. Si tratta di aspetti che hanno bisogno di norme di omogeneizzazione.

Infine, chiedo se non sia il caso di affrontare il problema relativo ai lavori usuranti. Ad esempio cito la questione dei lavoratori esposti all'amianto, su cui bisogna trovare una soluzione. Considerato che abbiamo introdotto gli infortuni in

*itinere* e altre novità, dobbiamo pervenire ad una normativa omogenea. Vorrei inoltre sapere le valutazioni del CNEL sugli effetti indotti dalla decontribuzione prevista nella delega, soprattutto in rapporto ai cosiddetti « co.co.co ».

PRESIDENTE. Anch'io vorrei fare alcune considerazioni e delle brevi domande. Preliminarmente vorrei dire che sarebbe interessante ricevere dal CNEL un supporto in merito al futuro del pianeta previdenza. Rammento in proposito — anche al senatore Pizzinato — che nella precedente legislatura questa Commissione sottopose alle Camere la conclusione di una indagine in cui si prefigurava sostanzialmente una tripartizione della struttura previdenziale, ruotante intorno all'INPS, all'INPDAP e all'INAIL. Come spesso succede, tale proposta non ha avuto seguito.

Più in generale, noi sappiamo che sono tanti i lavori che vengono fatti, con grande impiego di energie intellettuali, lavori che sono poi rimasti lettera morta. Visto che succede non poche volte, sarebbe forse auspicabile che il CNEL o un altro istituto di ricerca procedessero ad una ricostruzione di tutti i lavori che sono stati compiuti in materia: non per altro, ma per non ricominciare sempre da capo.

Anch'io, dunque, mi associo al suggerimento di ricevere, magari con un quadro ricognitivo steso in sede CNEL, una riflessione sul pianeta della previdenza. Il contesto è così profondamente mutato, del resto, che a livello intellettuale qualcuno comincia a porsi la domanda se il tradizionale aggancio delle risorse utilizzate per gestire finanziariamente la previdenza (cioè l'aggancio con il lavoro) sia destinato a rimanere tale o non si debbano cercare altre vie. In una situazione in cui — per mille ragioni, anche connesse ad un *trend* storicamente fisiologico — si assiste alla continua diminuzione del numero dei lavoratori e alla crescita della platea dei beneficiari delle prestazioni previdenziali, appare difficile infatti continuare a pensare di caricare sul fattore lavoro la fonte primaria di finanziamento della previdenza. Una prima conclusione (cosa che

mi pare stia accadendo) può essere quella di prevedere una *basic pension*, come dicono gli inglesi, una « pensione di base » (poi bisognerà vedere a quanto ammonterà), e, per il resto, ognuno si dovrà arrangiare con una forma integrativa o complementare (non dimenticando mai il presupposto che, per preconstituirsì una pensione integrativa, occorre un reddito sufficiente allo scopo).

Vorrei dire, in conclusione, che mi sembra che esista un problema di ordine teorico e non solo pratico: bisognerebbe riflettere, cioè, sul futuro del pianeta previdenza anche con riferimento alle fonti primarie di finanziamento. Come pure occorre approfondire meglio la bipartizione pubblico-privato, cioè a dire i possibili ruoli del settore pubblico e di quello privato nel campo della previdenza.

Passando ad altro argomento, vorrei riprendere un'altra osservazione fatta dal senatore Pizzinato, in merito al tema delle lavorazioni usuranti. Come ben sappiamo, la mancata disciplina previdenziale di questo problema scaturisce dal fatto che in tanti anni non siamo riusciti a metterci d'accordo sul concetto stesso di lavoro usurante, in quanto ognuno ritiene che il suo sia un lavoro usurante. Con una battuta — in altra sede — mi sono permesso di dire che si potrebbe sostenere che anche il lavoro del deputato o del senatore sia usurante, oltre che per le sue caratteristiche fisiologiche anche per la ridondanza simbolico-politica che scatta, ad esempio, per il fatto di essere all'opposizione piuttosto che far parte della maggioranza... Il problema di fondo, al di là della battuta, sta nello stabilire che cosa si intende per lavoro usurante. Mi è capitato di andare nelle carceri ed ascoltare il secondino che ritiene di svolgere un lavoro usurante, oppure di parlare con il poliziotto che di notte rischia la vita e perciò ritiene di fare un lavoro usurante. Potrei continuare con gli esempi. Il discorso che faceva il senatore Pizzinato teoricamente e astrattamente denuncia il limite di una incapacità del legislatore, dunque nostra, a definire il lavoro usurante. Ciò avviene, certo, per ragioni di-

verse, ad esempio perché pensiamo che non si possa ricavare astrattamente una norma dall'alto e perciò abbiamo - come Parlamento - demandato l'individuazione del concetto alle parti sociali (le quali, però, hanno trovato le stesse difficoltà a risolvere la questione). Ciò detto, e considerato che stiamo parlando con il rappresentante di una istituzione che ha la dignità di organo costituzionale nel quale siedono ufficialmente le rappresentanze tutte delle parti sociali, sarebbe forse auspicabile che anche da quest'organo venisse un contributo autorevole al fine di definire questo concetto. La soluzione di questo problema ha un rilevante significato anche ai fini del disegno di riforma previdenziale, per i benefici che dovrebbero essere riconosciuti, per ragioni di equità, ai lavoratori interessati. Siamo tutti consapevoli che la soluzione comporterebbe un ulteriore problema di costi, ma questa è una questione successiva, che verrà affrontata nelle forme che si conterranno.

Do ora la parola al dottor Minelli per la replica.

**RAFFAELE MINELLI**, *Vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL*. A premessa della mia replica, voglio sottolineare il fatto che sono state prospettate questioni sulle quali posso fornire dei pareri del tutto soggettivi. Penso piuttosto che in questa sede interessino le posizioni ufficiali del CNEL. Da questo punto di vista, ricordo che nei regolamenti della Camera e del Senato è prevista la possibilità di attivare il CNEL.

**ANTONIO PIZZINATO**. È un dovere del Parlamento.

**RAFFAELE MINELLI**, *Vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL*. Alcune delle questioni prospettate sono di grande rilevanza ai fini del vostro lavoro. Cito quella relativa al problema - delicatissimo - della decontribuzione, su cui è in atto uno scontro tra le stesse forze sociali che

costituiscono un elemento fondamentale dell'assemblea del CNEL. Sarebbe interessante se una richiesta specifica in proposito provenisse da questa sede o da uno dei due rami del Parlamento, al fine di verificare quale sia il livello contributivo effettivo.

Parliamo sempre del 32,7 per cento, ma personalmente ritengo non esista, nel nostro paese, un'azienda che paghi una tale percentuale. Contribuzioni figurative, periodi coperti in modo diverso, anche in ragione di interventi di tipo territoriale, e numerosi altri comunque specifici, fanno sì che il contributo del 32,7 teorico sia relativo ad una platea non maggioritaria.

Sarebbe allora interessante se giungesse dalla Commissione la richiesta di valutare, a fronte del teorico livello contributivo del 32,7 per cento, quale sia invece quello effettivo. Il CNEL non potrebbe che rispondere ad una richiesta di questo tipo, potendo contribuire in qualche misura al dibattito generale in corso attorno a questa materia. Attualmente, invece, non abbiamo alcuno studio in atto sulla previdenza obbligatoria.

Non disponiamo di nulla in merito, se non di una precisa valutazione sulla previdenza complementare. Sebbene questo secondo pilastro sia stato considerato dal legislatore un elemento fondamentale per l'attivazione della riforma, e gli interventi normativi si siano susseguiti, come noto, in questi anni, non si è ottenuto il risultato di attivare la previdenza complementare, rendendola capace di coprire vasti strati di lavoratori dipendenti. La situazione è ancora peggiore se parliamo del lavoro autonomo. Quindi, naturalmente, è per questo motivo che autonomamente il CNEL ha posto al centro del lavoro che si sta svolgendo in questo momento la situazione della previdenza complementare.

Questo non significa assolutamente che non sarebbe di grande interesse la presentazione di richieste specifiche, capaci di attivare il CNEL in ordine alle competenze che gli sono proprie. Ciò è nella potestà della Commissione e di ognuno dei due rami del Parlamento; probabilmente incorrerò in errore, ma a me pare sia anche

in facoltà del singolo deputato o senatore. Rispetto alle questioni proposte dal senatore Pizzinato, riguardo all'unicità dell'istituto previdenziale, anche in questo caso il CNEL si è limitato, in quell'indagine precedentemente richiamata, a ricordare il ritardo del legislatore nell'adempiere alla definizione dei tre poli.

Non siamo ancora a questo punto, lo dicevo inizialmente, ci stiamo invece faticosamente dirigendo verso una razionalizzazione del sistema, peraltro con tempi, a mio parere — anche riguardo al modello che la stessa Commissione proponeva nei lavori della scorsa legislatura —, inadeguati. Tale inadeguatezza la si coglie in rapporto alla normativa che oggi definisce regole uguali per tutti i nuovi assunti. Quanto ai lavori usuranti, anche in questo caso non abbiamo in piedi nessuna attività perché non vi è stata alcuna richiesta specifica. Non era facile, peraltro, per il CNEL intervenire autonomamente, per un semplice motivo: perché la scelta, oggi, di demandare alla contrattazione fra le parti sociali la definizione di tale materia tende ad accantonare il nostro intervento.

Se, invece, il legislatore ritornasse — non so adesso con quanta possibilità, visto che ciò dipende dal consenso maggioritario —, sull'esigenza di definire per via normativa la materia, il CNEL potrebbe certamente svolgere un ruolo interessante.

Il presidente ha posto una questione molto delicata. Da questo punto di vista, lo dico in premessa, risponderò esprimendo la mia opinione personale — non conosco quella del CNEL —, circa le modalità di finanziamento del sistema previdenziale a fronte dei grandi cambiamenti in atto nel mercato del lavoro e nei moduli di produzione. Sarebbe bene che il legislatore valutasse complessivamente il problema del finanziamento, non soltanto della previdenza — per l'incidenza che ha sul costo del lavoro — ma anche di altri sistemi che definiscono il *welfare*.

Reputo però che quell'intervento diretto a finanziare il peso del costo del servizio sanitario nazionale premendo non più sul lavoro, ma su altri fattori produttivi — e faccio riferimento all'IRAP — sia

stato rimesso in discussione, dallo stesso legislatore, o per lo meno dalla maggioranza che oggi presidia i rami del Parlamento. Invece, secondo me, opportunamente si cominciava a pensare a forme alternative di finanziamento dei sistemi di sicurezza sociale. L'intenzione era, appunto, quella di intervenire non soltanto gravando sulle unità di lavoratori ma, complessivamente, cercando di spostare la pressione su altri fattori produttivi, come il capitale fisso. Tenendo presente l'esistenza di settori che, come sappiamo, vedono un rapporto tra capitale fisso e numero degli occupati estremamente differenziato, con situazioni note a tutti noi, sarebbe di grande interesse verificare quali possano essere altri sistemi di finanziamento. Mi pare però, allo stato, prevalente il tentativo di spostare — e da questo punto di vista deve essere ancora il legislatore a sottolineare eventualmente se ciò sia in continuità con quanto previsto dalla legge di riforma o invece rappresenti un mutamento di rotta — la fonte di finanziamento del sistema previdenziale *tout court*, prevedendo all'uopo l'intervento del fisco.

Questo sembra infatti necessario a copertura dell'ovvio disavanzo che lo spostamento di tre, cinque punti percentuali — previsto attualmente nel disegno di legge delega non ancora approvato —, creerebbe.

Ciò, se non ricordo male, dovrebbe implicare una verifica annuale dell'intervento sulla copertura del disavanzo determinando, peraltro, a mio parere, forte stress emotivo per gli enti previdenziali. Anche in questo caso, dinanzi a materia tanto rilevante, sarebbe di notevole interesse l'attivazione del CNEL, unitamente alla presenza di studiosi a livello internazionale.

Come è altrettanto noto, nei sistemi previdenziali degli altri paesi non sono presenti, nella previdenza obbligatoria, altre fonti di finanziamento, diverse da quelle del nostro paese. Non c'è alcuna sperimentazione in aggiunta all'intervento diretto o indiretto del fisco, per la difficoltà di verificarla.

ANTONIO PIZZINATO. Il dottor Minelli sottolinea l'opportunità, o la possibilità, di interpellare il CNEL. Mi permetto di formulare ufficialmente la richiesta che la Commissione presente nel CNEL, considerato che stiamo a conclusione di un'indagine e che più volte la questione all'esame è stata richiamata anche dalle istituzioni europee, avvii un approfondimento per tali tematiche, così da presentare al Parlamento, come previsto dalla Costituzione, alcuni elementi di riflessione.

RAFFAELE MINELLI, *Vicepresidente della Commissione politiche del lavoro e politiche sociali del CNEL*. C'è bisogno, però, della formalizzazione della richiesta, di cui io non posso essere il latore.

PRESIDENTE. La richiesta del senatore Pizzinato sarà riportata in ufficio di presidenza, che valuterà se formalizzare o meno un'eventuale collaborazione con il CNEL.

Ringrazio gli auditi presenti ed i colleghi intervenuti. Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa  
il 10 marzo 2003.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

